

JEAN POMMIER, prof. à la Sorbonne. — *La mystique de Marcel Proust*. — Paris, Droz, 1939 (16.º, pp. VIII-64).

« Ainsi la mystique de Proust est une mystique d'artiste. Ni le monde et ses vanités, ni l'amour et ses déesses n'introduisent dans la vie vériditable. L'Art seul en a la clef; disons mieux, il a un trousseau de trois clefs, littérature, peinture, musique, qui ouvrent la même porte » (p. 32). Quanto spasimo nel Proust, per arrivare a una verità così antica e tante volte ben dimostrata, sul carattere catartico dell'Arte! Ma egli, nel toccarla, l'esagera: « L'Art seul...! ». No, tutto ciò che l'uomo crea, superando il suo patire, ha quell'efficacia. E c'è di peggio. Insieme con l'esagerata esaltazione dell'arte c'è la sua degradazione. Continua l'interprete del suo pensiero: all'arte « appartient de détruire le monde naturel, de briser la texture des choses et la connexion des phénomènes, et de procéder à des reconstructions aussi personnelles, aussi imprévues, que les affinités électives de la mémoire involontaire » (ivi). Ma cotesto non è più arte: è giuoco di brame e d'immaginazioni. E c'è di peggio ancora: nel Proust era assai viva e raffinata (dice il suo espositore) la ghiottoneria, il piacere delle cose che si mangiano. Senonchè, non ogni cosa si può mangiare: ed ecco il surrogato, l'*Ersatz*, fornito dall'Arte. « Le sentiment esthétique résulterait de la récurrence qui se produit vers la surface des choses inestimables, dont la matière ne se prête pas à une assimilation plus profonde » (p. 53). Questa la « beauté inutile », la « joie désintéressée de l'art », che « supplée la jouissance animale de l'absorption, sans consoler entièrement l'appétit déçu » (ivi)! Con che il concetto della gioia praticamente disinteressata che è dell'atto estetico si corrompe anch'esso nella sterilità di un godere insoddisfacente.

Il prof. Pommier dice alcune parole che sono andate al mio cuore, e credo andranno al cuore di tutti, sul « désarroi politique et social » del presente, e « les blessures de chaque jour et de chaque heure » onde siamo offesi (p. VI). Ma a questo « désarroi » non è medicina il sensualismo e misticismo del Proust e di altre anime siffatte: chè anzi è esso stesso parte del « désarroi ».

B. C.

EUGEN LERCH. — « *Passion* » und « *Gefühl* », Firenze, Olschki, 1938 (estr. dall'*Archiv. Roman.*, XXII, n. 2-3).

In questa conferenza del Lerch si tratta della storia di due parole che ricorrono nelle indagini filosofiche. Il Lerch giunge alla conclusione che, nell'uso odierno, gioia, tristezza, vergogna, timore, compassione ecc. non si dicono più « passioni » ma « sentimenti », e che cupidigia o ambizione di dominio si chiama ancora « passione » ma non più in senso passivo si invece attivo; e che perciò sarebbe logico risolvere la contraddizione *in adiecto* e abbandonare il nome di « passione » nel secondo uso, dove si mantiene « per abitudine ». C'è, in questa conclusione, un persistere

del preconcetto circa un « senso logico » delle parole. Ora, le parole, nell'uso loro logico e concettuale, non sono altro che segni, e come tali rispondono di volta in volta ai servigi che vengono loro richiesti. Si dirà, e si è detto, per es., non esser vero che il magistrato e lo storico debbano essere privi di passione, perchè il primo deve avere la passione della giustizia, il secondo quella della verità; e questo è un modo efficace di esprimere il pensiero perfettamente giusto che « passione » è concetto dialettico, come tutti quelli della filosofia dello spirito, e perciò, per un verso si lega al fare attivo, e per l'altro al passivo soggiacere. La storia delle parole in quanto segni non può ritrovarsi se non in quella dei concetti di cui sono segni; e come tale io ho trattato più volte anche quelle di « passione » e di « sentimento » (v. *Filosofia della pratica*, quarta ediz., pp. 106-109, 184-188; *Ultimi saggi*, pp. 109-111). Quanto al senso delle parole, non come segni ma come parole (parole-immagini), esso non si ritrae se non dal complesso dell'espressione di cui fanno parte; e anche qui non è possibile darne la storia per sè. Può solamente darsi, per aiuto all'interpretazione, una raccolta di testi in cui quel vocabolo si ritrovi nella approssimativa costanza delle sue scritte sillabe: cioè, praticamente, le raccolte di « esempi » che si leggono nei vocabolari.

B. C.

G. SANNA. — *Bibliografia generale dell'età romana imperiale*. — Firenze, La Nuova Italia, s. a., I, fasc. I, (8.^o gr., pp. XVI-123).

Comincia ad apparire l'attesa bibliografia dell'età imperiale del Sanna, a cura dell'Ente nazionale di cultura. Il primo fascicolo contiene 1573 numeri della sezione A (raccolta di scritti vari). Perciò la bibliografia si presenta di un'ampiezza non comune. Forse, da quel che si può giudicare, anche d'un'ampiezza eccessiva. P. e., vedo citati tra le raccolte di scritti vari *Il Marzocco*, *Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie und psychisch gerich. Medizin*, e altre sillogi che ben poco o nulla han da vedere con la storia antica, se non forse qualche recensione o qualche studio occasionale. Per questi casi penso che sarebbe stato meglio non appesantire la sezione generale, e limitarsi a citare i singoli articoli, con rinvio completo, nella sezione particolare.

Ma non ignoro quante complicazioni presenti una bibliografia e come ogni vantaggio sia sempre controbilanciato da uno svantaggio, e questa mia osservazione non intende togliere il pregio della lunga fatica del Sanna, il quale metterà a disposizione degli studiosi dell'età imperiale un eccellente strumento di lavoro. Soprattutto auguriamoci che trovi chi voglia e sappia usarlo. Perchè non ci si deve dissimulare che negli studi storici comincia a mancare il reclutamento. Quando sarà esaurita la vecchia generazione, il campo resterà libero ai giornalisti di terza pagina, e ai compilatori di biografie romanzate, che certo non han bisogno delle grandi raccolte bibliografiche.

A. O.